

# ANTONIO FUSCO

## QUANDO VOLEVAMO FERMARE IL MONDO



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i   G i u n t i

Antonio Fusco

Quando volevamo  
fermare il mondo

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Per quanto i fatti relativi al Global Forum di Napoli e al G8 di Genova del 2001 siano ricostruiti in base a varie fonti citate nella *Nota dell'autore*, gli eventi e i dialoghi che vedono coinvolti i protagonisti sono frutto dell'immaginazione dell'autore. Pertanto il romanzo deve essere letto come mera opera di finzione. Riferimenti a persone reali, fatti, luoghi, istituzioni e organizzazioni hanno soltanto lo scopo di fornire un senso di autenticità.

Progetto grafico: Rocío Isabel González  
In copertina: © Hanka Steidle / Arcangel

*Quando volevamo fermare il mondo*  
di Antonio Fusco  
«Scrittori Giunti»

Copyright © 2021 Antonio Fusco  
Pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809962569

Prima edizione digitale: giugno 2021



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE

Al mio amico d'infanzia  
al quale non avevo ancora chiesto scusa.



«Non si viveva poi così bene in Italia, non ci hanno lasciato cambiare niente... e allora... allora gli ho detto... avete vinto voi, ma almeno non riuscirete a considerarmi vostro complice... così gli ho detto, e sono venuto qui...»

*Mediterraneo* di Gabriele Salvatores





# STORIA DI PIETRO E DEGLI ALTRI AMICI



*Siepi basse separano i viali dalle aiuole poco curate.*

*Vecchie panchine di cemento all'ombra dei platani.*

*Tavolini, sedie, il calciobalilla.*

*Nell'aria il vociare allegro dei ragazzi, come venti anni prima. Fanno le stesse cose, ma hanno nomi e facce diverse. Vestono in modo diverso, portano i capelli in modo diverso. Io, invece, sono rimasto uguale a me stesso, chiuso nel mio tempo. L'unico a essere invecchiato, dentro e fuori. Gli altri non mi appartengono più, come io non appartengo più a quel luogo. Mi sento straniero e altrove.*

*Fa caldo.*

*Un profumo di vaniglia e arancia, di ciambelle appena sfornate ricoperte di zucchero, arriva da lontano.*

*Sento il rumore degli zoccoli di legno che battono sull'asfalto rovente. Mia madre attraversa la strada e cammina verso la spiaggia di sabbia fine e dorata. Porta un vestito a fiori e una grossa borsa gialla. Ha lunghi capelli neri, è giovane e bella. Tiene un bambino felice per la mano. Mi riconosco e tutto svanisce.*

*Sul grande schermo alle mie spalle Vasco Rossi ripete che «Siamo soli». Sono d'accordo con lui.*

*Mi siedo. Ordino uno spritz e aspetto.*

*Continuo a guardarmi intorno e mi rendo conto che tutto ciò che mi circonda non è che una grande bacheca di sughero dove ho attaccato gran parte dei ricordi della mia infanzia e dell'adolescenza. Mi sorprende ritrovarli tutti ancora lì, perfettamente conservati.*

*Proprio al centro di quella parte dei giardini, di fronte al chiosco, resiste ancora la grande pedana lastricata di marmo dove giocavano i bambini. Hanno solo apportato qualche piccola modifica per renderla più sicura. Ora è diventata una specie di piccolo teatro greco, con un semicerchio di posti a sedere e il palcoscenico in mezzo.*

*Alle spalle, c'è la zona più appartata, nascosta dai rami di un salice piangente. Quella dove passavamo le serate a parlare, cantare e bere birra. Rivedo tutti i miei amici: Gianni, Nadia, Fernando, Brigida, Antonio e tanti altri. Hanno facce di adolescenti felici e impazienti di crescere. Baciati da una bellezza che non ritorna.*

*Tra loro c'è anche Pietro, l'amico del cuore, quello più importante di tutti. C'eravamo incontrati per la prima volta all'asilo e avevamo condiviso la tristezza del primo vero abbandono. Dalla necessità di ritrovare al più presto un punto di riferimento, in un mondo a noi sconosciuto fino a quel momento, nacque la nostra amicizia. Diventammo fratelli per scelta e tali rimanemmo negli anni che seguirono.*

*Il cameriere mi porta lo spritz al tavolo. L'ho sentito parlare, in realtà non è un vero cameriere ma il nipote del proprietario. Studia Ingegneria e, quando può, dà una mano al nonno nella gestione del chiosco.*

*Il calice, pieno per metà di ghiaccio, si è già velato di brina. Sul bordo è incastrata una fetta d'arancia. Sul lato opposto è appoggiata una cannuccia gialla e un'asticella di plastica*

*rossa con la bandierina del Messico, forse l'unica rimasta. Meglio quella che niente, avranno pensato.*

*Bevo un sorso, senza fretta. Riappoggio il bicchiere sul tavolo.*

*Il vecchio proprietario si chiama Stefano. Da dietro il bancone, ogni tanto lancia uno sguardo. Fa finta di non conoscermi, o forse non mi riconosce davvero, visto che sono passati molti anni da quella volta in cui io e Pietro rubammo nel locale.*

*Era d'inverno, il chiosco era chiuso. Non c'era ancora la porta blindata come adesso. All'epoca avevano adattato delle assi di legno inchiodate insieme, chiuse con una catena e un lucchetto. Fu facile entrare. Avevamo studiato il colpo nei minimi dettagli, o almeno così pensavamo. A undici anni non ci interessavano la cassa o altri oggetti di valore, il nostro obiettivo erano la cioccolata e le merendine, e soprattutto fare la bravata di cui vantarsi con gli amici. Ne portammo via tante e ne mangiammo da star male.*

*Purtroppo, come accade anche per i piani migliori, qualcosa andò storto. Un vecchio pescatore che passava di lì per caso riconobbe il mio amico e riferì tutto al proprietario, il quale, a sua volta, andò a reclamare dal padre di Pietro, che non era una persona tanto tenera né dai metodi educativi moderni.*

*Nonostante le botte che prese, lui non fece mai il mio nome, appuntandosi al petto una medaglia d'onore che fece di lui il mio eroe indiscusso, quand'anche ce ne fosse stato ancora bisogno.*



GENOVA: ULTIMO GIORNO

lunedì, 23 luglio 2001





# I

I finestrini dell'auto tagliavano la città in mille fotogrammi. Mi correvano incontro, scivolavano sull'asfalto ruvido per poi perdersi alle mie spalle, inghiottiti da quel grande fiume nero che mi riportava verso casa.

Mi girai, una volta sola, l'ultima, a guardare lo scempio di quei giorni di follia. Le auto bruciate non erano state ancora rimosse. Pietre, bottiglie rotte, vetrine devastate, scritte sui muri a ricordare che «tout le monde déteste la police», mazze, bastoni, qualche scarpa, fazzoletti e magliette sporche di sangue qua e là, fioriere spaccate, residui delle migliaia di lacrimogeni sparati. I segni della battaglia che si era combattuta poche ore prima erano ancora tutti lì.

Oltre c'era il mare. Calmo e indifferente. Severo, così mi sembrò, mi ricordava che Genova non meritava quello che le avevamo fatto. Mi fece sentire in colpa e chiesi scusa per la mia parte, consapevole che lei presto avrebbe dimenticato e perdonato. Cosa che non sarebbe riuscita a me.

Mentre ci allontanavamo, mi sentivo appesantito da un inaspettato senso di tristezza. Ci eravamo preparati per mesi a quella prova. L'avevamo attesa, invocata, anche temuta, ma senza mai lasciarlo vedere. Dopo averla superata mi aspettavo la gioia del traguardo raggiunto, l'appagamento

per lo scampato pericolo. Invece, continuavo a chiedermi se avessimo fatto fino in fondo il nostro dovere e, soprattutto, se fosse veramente finito.

Il fatto è che nessuno aveva ben chiaro cosa fosse successo realmente. Eravamo stati parte di qualcosa di più grande di noi e ci mancava la visione d'insieme. Ecco il motivo di quella strana sensazione che accompagnava il nostro viaggio di ritorno.

Cercai di non pensarci e di concentrarmi sul fatto che di lì a poco sarei ritornato a casa senza aver riportato alcun danno. Alla fine era quella l'unica cosa che contasse davvero, conclusi.

Attraversato il cavalcavia Carlo Negri, la colonna dei mezzi imboccò la rampa dello svincolo Genova Nervi per entrare in autostrada. Sembrava un lungo serpente blu che si inerpicava sulla collina. Potevo osservarlo in tutta la sua lunghezza visto che mi trovavo quasi alla fine del gruppo. Viaggiavo sul Land Rover Discovery insieme all'agente Pasquale Sorrentino, che mi faceva da autista, e all'assistente capo Luca Magnani che stava seduto dietro. Questi erano i loro nomi per l'anagrafe. In realtà, per tutti Sorrentino era "Bisio" e Magnani "il Vecio".

Sorrentino lo chiamavamo così per via della somiglianza con il celebre attore che conduceva la trasmissione televisiva *Zelig*. Affetto da calvizie precoce, si rasava i capelli a zero come lui e ogni tanto provava persino a esprimere la stessa carica di umorismo e simpatia. Per quanto si sforzasse, i risultati non sempre erano apprezzabili.

Magnani, invece, era davvero un "vecio". Aveva quasi l'età della pensione ed era uno dei più anziani del reparto. Per questo meritava il posto nell'auto del caposquadra, dove

viaggiavo io. Basso, tarchiato, con i capelli bianchi, fisicamente non era al massimo della forma, soprattutto per gli impegni che dovevamo affrontare, ma sopperiva con una notevole esperienza alla quale attingevo a piene mani nei momenti di difficoltà.

Quel soprannome a lui piaceva, anche perché era di origini venete e il nonno aveva combattuto la Prima guerra mondiale negli Alpini. Loro usavano chiamare “vecio” un commilitone anziano in segno di rispetto. Anche noi lo facevamo con lo stesso spirito.

Poteva essere il padre di almeno due terzi di quelli che frequentavano la caserma, ma viveva ancora in camerata, dove si era trasferito una decina di anni prima, dopo il fallimento del suo matrimonio. La moglie lo aveva cacciato di casa. Ufficialmente perché non era più disposta a sopportare le lunghe assenze del marito, spesso in servizio fuori sede e sempre impegnato il sabato e la domenica per l'ordine pubblico allo stadio. In realtà, qualche mese dopo, si scoprì che aveva una tresca con un vigile urbano e aspettava solo il momento opportuno per dare il benservito al legittimo consorte e riacquistare la libertà. I figli erano adolescenti, così l'abitazione di famiglia restò alla moglie e lui si spostò in una stanza degli alloggi collettivi nella vecchia caserma.

La donna, dopo aver ottenuto la separazione, si portò in casa il suo nuovo amore. Quindi entrambi iniziarono a godersi il villino che il Vecio era riuscito a tirar su grazie ai soldi guadagnati con le trasferte e i servizi festivi tanto odiati dalla moglie. Così va la vita.

Lui era rimasto negli alloggi del reparto, occupati per la maggior parte da giovani che ancora non avevano preso moglie e personale fuori sede. Per l'età e la condizione,

aveva acquisito il diritto alla stanza singola. Con il tempo vi si era abituato. L'uomo è un animale estremamente adattabile, si sa. In ogni caso, con quello che doveva passare ai figli, non aveva molte alternative.

Anche a me avevano dato un soprannome, mi chiamavano "l'Indiano", per via dei tratti somatici ereditati da mia madre. Era una nomade di origine sinti che lavorava in un circo. Dico «era», perché non so se è ancora viva. Quando avevo due anni, i servizi sociali vennero a prendermi e mi portarono via dalla roulotte nella quale vivevo. Dopo qualche giorno, il circo partì, mia madre scelse la sua gente e mi abbandonò. Da quando i miei genitori adottivi mi hanno detto la verità, ho sempre voluto pensare che lo avesse fatto per il mio bene. Sicuramente è andata così. Un giorno la incontrerò, in questo mondo o nell'altro, lei me lo confermerà, e io le dirò che non ne ho mai dubitato. Comunque, "Indiano" a me piaceva, era sempre meglio di "zingaro", come mi chiamavano a scuola.

Il serpente saliva in silenzio. Anche la radio taceva. Cosa strana, perché in genere, al ritorno dalle trasferte, gli animatori del gruppo si davano da fare con battute e imitazioni varie, compresa la mia.

Decisi che era arrivato il momento di rompere quello stato di torpore che cominciava a darmi veramente fastidio. Volevo pensare ad altro, parlare d'altro. Mi rivolsi al Vecio, però lo chiamai per nome. Quando eravamo in situazioni di intimità mi imbarazzava non farlo.

«Luca, dove te ne vai in ferie quest'anno? Hai già prenotato?» gli chiesi.

Quale argomento migliore delle vacanze per darci un taglio? Buona parte dell'estate se n'era già andata, restava

uno scampolo di luglio e agosto, prima dell'inizio dei campionati di calcio. Ognuno di noi non vedeva l'ora di partire. Ma non il Vecio, che rispose senza entusiasmo.

«Dove andrò io non c'è bisogno di prenotare, Massimo. Farò un salto a Jesolo per passare qualche giorno con mia madre e mia sorella. Hanno preso un appartamento in affitto per tutto il mese di agosto. Starò qualche giorno, fino a che mio cognato non mi farà capire che si è rotto i coglioni di vedermi in giro per casa.»

«I tuoi figli? Non li vedi?»

«Ormai sono grandi, vanno per conto loro. Figurati se si rovinano l'estate per stare dietro a un vecchio rincoglionito come me. Mia figlia andrà in Sardegna con il fidanzato, e mio figlio a Ibiza con gli amici. Sicuramente passeranno a trovarmi prima di partire per spillarmi un po' di soldi, su suggerimento della madre. Ma è giusto così. I giovani si devono godere la vita finché possono» concluse, come se la cosa non lo riguardasse.

«Tu Bisio?» chiesi, rivolgendomi a Sorrentino.

«Io ho la casa in Calabria, ispetto'» rispose, con quell'aria di sufficienza che assumono i napoletani della media borghesia che sono riusciti a comprare la seconda casa al mare. Quasi a dirmi: “Che me lo chiedi a fare?”. La cosa mi faceva indispettire, anche perché la mia famiglia non se l'era mai potuta permettere, così gli risposi a tono. Era un ragazzone poco più che ventenne, più giovane di me di una quindicina d'anni, ne avevo il diritto.

«Quando te la comprerai, avrai una casa in Calabria, Bisio. Per ora è la casa dei tuoi genitori. Quindi fai poco lo sbruffone.»

Bisio, come faceva spesso, esplose in una sonora risata,

sguaiata ed eccessiva rispetto ai motivi che l'avevano innescata. Ogni volta mi chiedevo se gli venisse spontanea o lo facesse per compiacermi.

«Avete ragione, ispetto'. E voi? Dove ve ne andate?»

«Fate i cassi tui, Bisio» lo redarguì il Vecio.

Siccome non si riusciva mai a capire quando Magnani scherzava o quando faceva sul serio, Sorrentino si voltò verso di me in cerca di un segno di approvazione.

«Guarda avanti, che ci manca solo che andiamo a sbattere» lo rimproverai. Poi decisi di rincuorarlo: «Parto in moto, Bisio. Quest'anno andrò in Normandia. Almeno quella è la direzione che prenderò, poi si vedrà se riuscirò ad arrivarci o no».

«Andate da solo?»

«Bisio, ti ho detto tante volte di darmi del tu, ho trentasei anni. Che fai? Al Vecio gli dai del tu e a me del voi? Hai invertito le parti?»

«È il rispetto per il grado» si schermì.

«Il rispetto per il grado me lo devi dimostrare facendo quello che ti dico quando ti do un ordine, il resto sono tutte cazzate. Comunque, non vado da solo. Siamo in due, io e la mia moto. Siamo più che sufficienti per tenerci compagnia.»

In realtà, in quel periodo, avevo delle amicizie femminili che frequentavo di tanto in tanto, ma facevo in modo che i rapporti si limitassero al sesso e alla buona compagnia, niente di più. Preferivo così, dopo aver provato sulla mia pelle quanto male ci si possa fare se ci si lascia prendere dall'illusione dell'amore. Non mi fidavo più. Ero stato innamorato una sola volta e mi bastava il disastro che questo aveva creato nella mia vita. L'amore crea troppe aspettative, il più delle volte destinate a rimanere deluse. Meglio far

conto solo su stessi, non si sbaglia mai. E poi, cosa c'è di meglio di un viaggio in moto in solitaria? Non si deve scendere a compromessi con nessuno. Si seguono solo l'istinto e il ritmo del proprio flusso vitale. Fare quello che si ha voglia di fare, quando lo si vuole fare. È l'essenza stessa della libertà.

In ogni caso, il Vecio aveva ragione, Bisio non si faceva i cassi suoi.

Gli altri sette componenti della mia squadra ci seguivano sul Fiat Ducato. Ogni tanto davo un'occhiata dallo specchietto, per accertarmi che non perdessero il contatto. Anche se viaggiavamo su due mezzi diversi, eravamo la stessa cosa. Un corpo unico. Dividerci era la cosa peggiore che potesse capitarci. Non doveva assolutamente accadere. Mai.